

Dicembre 2005

QUADERNI VENETI

diretti da Francesco Bruni

e da Ginetta Auzzas, Ulderico Bernardi, Furio Brugnolo,
Manlio Cortelazzo, Mario Eusebi, Paolo Gatti, Elvio Guagnini,
Giuseppe Gullino, Erasmo Leso, Manlio Pastore Stocchi, Paolo Pecorari

SOMMARIO

- 9 LORENZO TOMASIN
Sulla lingua del laudario cadorino
- 27 LUCA D'ONGHIA
Un Witz di Ruzante: "arcombieto" 'architetto' («Vaccaria», III 48)
- 37 EMILIO LIPPI
«Per dominar il mondo al mondo nato».
Vita e gesta di Selim I Sultano
(seconda parte)
- 119 MICHELA FANTATO
La dissimulazione onesta:
il carteggio Cesarotti-Pagani Cesa

Recensioni

- 179 Silvana Tamiozzo Goldmann, recensione a LUCIANO CECCHINEL,
Lungo la traccia
- 184 Alberto Zava, recensione a PIETRO CHARÌ, *La filosofessa italiana,*
o sia Le Avventure della Marchesa N.N. Scritte in francese da lei
medesima, a cura di Carlo Alberto Madrignani
- 188 Valentina Bezzi, recensione a PIER MARIA PASINETTI, *A proposito*
di Astolfo. «Ma io non ho fatto niente di male ma Astolfo è proprio
quello il punto»

LUCA D'ONGHIA

Un Witz di Ruzante:
arcombiato 'architetto' (*Vaccaria*, III 48)*

Nel terzo atto della *Vaccaria* i due servi Truffo e Vezzo si scambiano battute sulla loro ultima prodezza, l'inganno ordito ai danni di un mercante presentatosi a consegnare del denaro ai loro padroni. Ma – racconta Vezzo – proprio quando la beffa è ormai conclusa e i soldi stanno per essere intascati, sopraggiunge la padrona di casa che vuol sapere chi sia il malcapitato forestiero. A questo punto si legge¹:

(1)

TRUFFO: Che catièstu da darghe d'intendere?

VEZZO: A' ghe disse che l'iera un arcombiato.

TRUFFO: Che cancaro de mestiero è quello? O' 'l catièstu?

VEZZO: Che cancaro sègi mi? Un hibeto è de qui ch'è miegio che murari, che va faganto fràbiche. A' ghe dissi a la vegia che l'iera vegnù a vèr la ca' per mesurar no sé che colmiegi [...].

Dall'ultima battuta di Vezzo si deduce con sicurezza che *arcombiato* significasse poco prima 'architetto' («de qui ch'è miegio che murari, che va faganto fràbiche»). Eppure – ed è questo un problema subito evidente – nella sua spiegazione Vezzo non parla più di *arcombiato*, come sarebbe logi-

* Ringrazio Lucia Lazzerini, Alfredo Stussi, Piermarco Vescovo. Lavoro eseguito nell'ambito del PRIN 2003 «Vocabolario storico dei dialetti veneti» (gruppo di Pisa).

¹ RUZANTE, *Teatro*, a c. di L. Zorzi, Torino, Einaudi, 1967, p. 1105. Nella *princeps* si trova *tt* e non *t* in *cattièstu*, *arcombietto*, *hibetto* (*Vaccaria. Comedia del nominatissimo tasco Ruzante* [sic], Venezia, Alessi, 1551, c. G1r. Si è esaminato l'esemplare della British Library, con collocazione T 1853.3). Come avverte a p. 1637 della sua edizione, Zorzi ha sistematicamente ricondotto queste forme con la geminata, assai frequenti nelle antiche stampe, alle corrispondenti con la scempia.

co aspettarsi, ma di *hibeto*. Su *hibeto* Ludovico Zorzi rinuncia a pronunciarsi²:

hibeto, come il precedente *arcombiato* (battuta 43 [in realtà 48]), è la deformazione parodica del termine *architetto*, a diletto di Alvisè Cornaro, appassionato di architettura e architetto dilettante egli stesso [...]

Nel suo '*Snaturalità*' e *deformazione nella lingua teatrale di Ruzzante*³ Marisa Milani registra *arcombiato* 'architetto', classificandolo tra le «deformazioni parziali per omofonia con scambio semantico ed effetto comico-satirico»⁴:

3) deformazioni parziali per omofonia con scambio semantico ed effetto comico-satirico.

[...]

arcombietto < architetto + arco (Vacc., III, 48) ripreso da un inesplicabile *hibetto* della battuta 50; cfr. *archimatti* (III Or., 9v) e *archetecco* (MAG., I, 16.62).

Eppure le ragioni e i modi dello «scambio semantico» non sono indicati e restano oscuri, poiché andrebbero cercati nell'incomprensibile *hibeto* tramandato dalla *princeps* della *Vaccaria*⁵: ben più trasparenti sono invece gli affini *archimatti* e *archetecco*, evidentemente costruiti ibridando la parola di partenza *architetto* con gli insulti *matti* e *becco* 'cornuto'. L'ostinata opacità di *hibeto*, finora resistente a ogni tentativo di illustrazione⁶, non

² RUZANTE, *Teatro*, cit., p. 1539.

³ Lo studio è stato pubblicato in *Lingua e strutture del teatro italiano del Rinascimento*, Padova, Liviana, 1970, pp. 109-202; si cita qui dalla successiva raccolta in volume: M. MILANI, *El pì bel favelare del mondo. Saggi ruzzantiani*, Padova, Esedra, 2000, pp. 45-129.

⁴ Ivi, p. 113

⁵ La *princeps* della *Vaccaria* venne stampata a Venezia nel 1551 con la marca di Stefano de Alessi (ma l'edizione fu in realtà realizzata da Bartolomeo Cesano): cfr. M. MAGLIANI, *Le opere a stampa di Ruzzante*, in *Catalogo ruzzantiano* a c. di I. Paccagnella, Padova, Esedra, 2000, pp. 83-172, p. 105 e pp. 109-110.

⁶ L'esame diretto delle stampe non dà risultati migliori. Elenco di seguito le edizioni che ho controllato oltre alla *princeps* (cfr. nota 1): Venezia, Alessi, 1555 (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana), p. 46: *hibetto*; Venezia, Alessi, 1556 (Venezia, Biblioteca Civica di Casa Goldoni), p. 46: *hibetto*; Venezia, Bonadio, 1565 (Londra, British Library), c. 23v: *hibetto*; Vicenza, Greco, 1584 (Londra, British Library), c. 28v *hibetto*; Vicenza, Eredi Perin, 1598 (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana), c. 26v: *hibetto*; Vicenza, Amadio, 1617 (Londra, British Library), c. 26v: *hibetto*. Il quadro che emerge da questi controlli spinge a pensare che la lezione *hibetto* della *princeps* sia passata in tutte le altre edizioni. Altra cosa è stabilire se *hibetto* sia un errore su cui le edizioni successive hanno rinunciato a intervenire limitandosi

vieta di riflettere più a fondo su *arcombiato*. Si vede bene che interpretare *arcombiato* alla luce di 'architetto' e 'arco' non risolve affatto il problema: curiosamente invece né la Milani né Zorzi segnalano quel che pare abbastanza chiaro, ossia che *arcombiato* è deformazione ottenuta per incrocio tra il toscano *architetto* e il tipo veneto *arcumbè* 'arcobaleno'⁷. L'allusione ruzantiana agli architetti è ben giustificata, come puntualizza Zorzi, dalla passione per l'architettura di Alvise Cornaro, ma rimane difficile spiegare il funzionamento linguistico del Witz implicito nella forma *arcombiato*⁸. A parte deformazioni puramente formali, come quelle prodotte con *s*-espressiva del tipo *sgardenal* 'cardinale' e *sletran* 'letterato'⁹, le altre sono infatti costruite, giocando al ribasso, su parole 'basse' o 'corporee': è il caso, per limitarsi a esempi ruzantiani ben noti, di *merdologie* 'medaglie' e di *merdesina* 'medicina' entrambe ottenute per incrocio con *merda*¹⁰. *Arcombiato* 'architetto' appartiene a quest'ultima serie, ma non è immediatamente chiaro perché il riferimento all'arcobaleno dovesse risultare insultante o ironico.

Che *arcumbè* potesse essere impiegato come insulto è però testimoniato da due passi calmiani, a mia notizia senza altri appoggi in area italiana¹¹. Il primo passo si legge nella *Rodiana*¹²:

a riprodurlo, o se invece si tratti di una voce comprensibile per i primi editori ma incomprendibile a noi.

⁷ Sulla diffusione geografica della voce e i suoi problemi etimologici si veda l'essenziale bilancio di E. SALLACH, *Studien zum venezianischen Wortschatz des 15. und 16. Jahrhunderts*, Tübingen, Niemeyer, 1993, p. 27.

⁸ Per il Witz cfr. S. FREUD, *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*, Torino, Bollati Boringhieri, 1977 (ed. or. 1905): *arcombiato* è un Witz costruito secondo la tecnica della «parola mista», come nell'esempio «modi familionari» esaminato da Freud all'inizio del suo saggio (pp. 41 sgg.). Si veda anche il capitolo Witz di A. JOLLES, *Einfache Formen. Legende / Sage / Mythe / Rätsel / Spruch / Kasus / Memorabile / Märchen* / Witz, Halle, Niemeyer, 1956, pp. 206-217; infine, per i meccanismi del comico verbale nel teatro rinascimentale italiano, cfr. M.L. ALTIERI BIAGI, *Dal comico del significato al comico del significante*, in EAD., *La lingua in scena*, Bologna, Zanichelli, 1981, pp. 1-57.

⁹ M. MILANI, 'Snaturalità' e deformazione nella lingua teatrale di Ruzzante, cit., pp. 109-111 al § 3.1. Sulla *s* prostetica pavana cfr. E.F. TUTTLE, 'Snaturalità' e la 's' iniziale pavana: qualche considerazione storica e stilistica, in «Studi Mediolatini e Volgari», XXVIII, 1981, pp. 103-118.

¹⁰ M. MILANI, 'Snaturalità' e deformazione nella lingua teatrale di Ruzzante, cit., pp. 111-115, al § 3.2.

¹¹ Per le forme analoghe ad *arcumbè* cfr. LEI 3.1,948,29 sgg., dove l'unico significato registrato è sempre quello di 'arcobaleno'. Anche altre forme presentate nell'articolo LEI (*arconubel*, *arco di Noè*, *arcoboan*) non sono mai usate con accezioni offensive. Con l'acronimo LEI si indica d'ora innanzi il *Lessico Etimologico Italiano* diretto da M. Pfister e W. Schweickard, Wiesbaden, Reichert Verlag, 1979 e sgg. (si cita per volume colonna e riga).

¹² A. CALMO, *Rodiana*, a c. di P. Vescovo, Padova, Antenore, 1985, p. 123.

(2)

CORNELIO: [...] oh, arcumbé che son stàò per esser linguaizzo, ho perso el buso, la porta de ficarme a sì trionfante e vigilosa impresa! pazienza, perdome, che ho pien tanto la vesiga de umori melanconichi che no me posso pi tegnir, la svoderò in sto canton...

Piermario Vescovo traduce l'inizio della battuta così: «che credulone che sono stato per essere svelto di lingua». Per spiegare l'interpretazione proposta aggiunge nel *Glossario*¹³:

arcumbé: ven., "arcobaleno" ("arco che beve": «l'arcobaleno fu creduto un essere che si beve l'acqua dopo un temporale»: Prati); l'uso traslato fa qui diretto riferimento all'idea dell'arco che "beve": darsi dell'arcobaleno equivale così a darsi del "credulone".¹⁴

Bere qualcosa 'credere ingenuamente' occorre nell'italiano cinquecentesco una sola volta con un esempio aretiniano del 1545¹⁵, mentre non sono note per il veneziano attestazioni coeve. Non mi pare risolutiva in tal senso la registrazione di *dar da beber qualcosa* 'far credere qualcosa a qualcuno' nel dizionario di Boerio¹⁶: si tratta di una locuzione diversa dal semplice

¹³ Ivi, p. 229.

¹⁴ La tradizione popolare dell'arcobaleno che beve, rammentata da Prati, ha una vasta diffusione geografica. Così, ad esempio, nei dialetti slovacchi e sloveni si applica l'immagine dell'arcobaleno alle persone che bevono come spugne (N.I. TOLSTOJ, *Dalla geografia delle parole slave*: 'arcobaleno', in «Quaderni di Semantica», II, 1981, pp. 55-98, p. 85). Ma si vedano anche H. GAIDOZ - E. ROLLAND, *L'arc en ciel*, in «Quaderni di Semantica», II, 1981, pp. 111-146, pp. 115-118 (lavoro risalente al 1884-1885); N.I. TOLSTOJ, *Dalla geografia*, cit., p. 67 (dove è segnalata la locuzione «v'asólka vódu b'eré [l'arcobaleno prende l'acqua]»), pp. 72-74 e pp. 80-81; P. SÉBILLOT, *Le Folk-lore de France*, Paris, Guilmoto, 1904, pp. 69-70; S. THOMPSON, *Motif-Index of Folk-Literature*, Rosenkilde and Bagger, Copenhagen, 1955-1958, vol. I, A791.2; V. STEGEMANN, voce *Regenbogen* in *Handwörterbuch des deutschen Aberglaubens*, a c. di H. Bächtold-Stäubli e E. Hoffmann-Krayer, Berlin-New York, De Gruyter, 1987, vol. VII, colonne 586-597; M. ALINEI, *I nomi dell'arcobaleno in Europa. Dalla fine del totemismo al Cristianesimo e all'Islamismo*, in ID., *Dal totemismo al cristianesimo popolare. Sviluppi semantici nei dialetti italiani ed europei*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1984, pp. 127-141, p. 134. Sulla natura acquatica del serpente si veda anche il capitolo *Sul fiume di fuoco* in V.J. PROPP, *Le radici storiche dei racconti di fate*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001, pp. 343-446, dove a p. 407, pur senza menzionare il diretto legame con l'arcobaleno, si specifica che in molti racconti «compare il motivo dell'abuso di poteri da parte del serpente: nella sua qualità si essere acquatico egli trattiene l'acqua e provoca la siccità oppure, al contrario, ne vomita una quantità tale da causare il diluvio».

¹⁵ Cfr. S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961-2004, vol. II, p. 182; LEI 5,1447,52 sgg.

¹⁶ G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Checchini, 1856, pp. 77 s.v. *bever*.

bere qualcosa e in più potrebbe rispecchiare, a distanza di tre secoli, l'influenza dell'italiano *dare a bere*, che ha la prima attestazione negli scritti di Francesco Berni¹⁷. Questioni lessicali a parte, sembra difficile sostenere che il vecchio si definisca credulone, qualità che è semmai il lettore a potergli attribuire; egli si rammarica piuttosto di non essere stato abbastanza tenace nel mantenere il silenzio durante i riti negromantici cui si è affidato con la massima fiducia, tanto che il fallimento del tentativo sfocia in una malinconica e degradante uscita di scena. Parlando al momento meno opportuno, Cornelio ha infatti violato il silenzio intimato a più riprese dal negromante Simon¹⁸:

(a) tegnì sta preda in bocca che fo de la Sibilia e sto bossol in mà, e vardé che 'l no ve scampi [...] e guardé de no parlà sora el tutt, che no fassén nient [...]

(b) E' podì parlà quant che volì inanzi che façe i caràtoi da sconzurarve in terra coi signàculi, perché dapò che averò comenzàt, se be ve chiami, no me respondi per quant avì car ol forçier de la vita. Avìu intes?

(c) Va', diavol! mo che bestia anemalazza se' vu? no v'oi dit ch'a' no parlé? avì desonzat tuc ol lavor, toli mo suso: che aì guadagnat per volì baià e cridà?

(d) A' dovì pur taser e sofrì e lagarve traser, murlonaz, e aspetà un pochet e no parlà [...]

Alla luce di queste battute si spiega bene l'autorecriminatione di Cornelio, legata all'essere stato *lenguaizzo*, ossia 'linguacciuto' e incapace di obbedire fino in fondo all'ordine ricevuto dal negromante. Quindi preferirei intendere, piuttosto che «credulone che sono stato per essere svelto di lingua», 'maledetto me che ho parlato'.

Il secondo passo che testimonia un impiego insultante della parola *arcumbè* si trova nel *Saltuzza*¹⁹. Il vecchio Melindo sta rimproverando la serva Rosina sorpresa in atteggiamenti equivoci col parassita Lecardo, che tentava in realtà di violentarla:

(3)

ROSINA: [*a Melindo, riferendosi a Lecardo*] Non dice il vero, patrone, anci mi voleva!

¹⁷ Il tipo *dare a bere qualcosa* è saldo in tutti dialetti settentrionali (LEI 5,1448,50 sgg.), ma non se ne hanno testimonianze dialettali antiche.

¹⁸ A. CALMO, *Rodiana*, cit., rispettivamente alle battute II, 64 (p. 115); II, 66 (p. 115); II, 76 (p. 119); II, 78 (p. 121).

¹⁹ A. CALMO, *La piacevole comedia [...] Il Saltuzza*, Venezia, Alessi, 1551, c. 20r (atto IV, battute 31-33).

MELINDO: Oltra che te nasca la fistola, poltrona da puoco, arcombè, carogna!

LECARDO: [*a Melindo*] Che ve par di la vaca? [*a Rosina*] Zopina maledeta!

Si può di nuovo tradurre l'aggettivo con 'maledetta', 'sciagurata', sebbene l'accezione metaforica di 'instabilità' e 'incapacità di perseverare' ricavabile in parte da (2) possa ben veicolare qui anche una velata allusione alla zoppia della serva²⁰.

Che l'arcobaleno sia un'offesa è, come si diceva, un fatto testimoniato fin qui da questi soli passi per l'area italiana: la ragione semantica sembra da cercare nell'originario totemismo riflesso in molti dei nomi di questo fenomeno atmosferico, al pari di altri creduto pericoloso e foriero di sventure²¹. In tal senso, come mi ha fatto notare Lucia Lazzerini, *arcumbè* non è distantissimo né dal più diffuso *arsidrato* (< *ASSIDERATUS) 'disgraziato' o meglio, come spiega il REW al lemma 728, «von einem bosen Gestirn beeinflusst»²², né dall'analogo aggettivo provenzale, catalano e italiano settentrionale *malastruc* 'sciagurato', 'che porta disgrazia', costruito su un *ASTRUCUS²³. Altrove Calmo impiega la parola in accezione non metaforica ma ugualmente interessante²⁴:

(4)

[...] pertanto ve intimo che sté ferma in conservatione dela nostra amichevole concordantia, e no far come l'arcumbè che tien un piè da un capo a l'altro del mondo e mai no se vede effetto nigon.

Il passo testimonia una concezione almeno in parte antropomorfa dell'arcobaleno, dotato di 'piedi' che non poggiano da nessuna parte²⁵. Più pre-

²⁰ La zoppaggine di Rosina è continuamente ribadita dagli appellativi con cui le si rivolgono tutti i personaggi: *la zota* (Saltuza: I, 22; II, 20), *femena segnata* (Rosina stessa: II, 98) *crozzola* (lett. 'stampella'; Saltuza: III, 29), *strambfa* (Saltuza: III, 49), *zota forfante* (Lecardo: IV, 24), *arsidrata* (lett. 'sventurata', ma anche 'sfigurata, rattrappita'; Lecardo: IV, 27), *zopina maledeta* (Lecardo: IV, 33), *quella stropiata di Rosina* (Polidario: IV, 73), *la zotta* (Polidario: IV, 75), *alto basso* (Lecardo: IV, 149), *comare Gambetta* (Saltuza: V, 34), *zota tristarrella* (Carina: V, 76), *la zota vostra massara* (Saltuza: V, 93).

²¹ Cfr. in generale M. ALINEI, *I nomi dell'arcobaleno in Europa*, cit.

²² Con la sigla REW si indica W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1935. Cfr. anche LEI 3.1, 1845, 12 sgg.; G. COLUSSI, GAVI, *Glossario degli antichi volgari italiani*, Foligno, Editoriale Umbra, vol. 18, 2004, pp. 49-50.

²³ Cfr. di nuovo LEI 3.2, 1982, 29 sgg. Su questa base latina è tornato recentemente A.G. AREDDU, *Nuove ipotesi su *ASTRUCUS*, in «Romance Philology», LIV, 2001, pp. 325-330.

²⁴ Cito dall'edizione di A. CALMO, *Lettere*, a c. di G. Belloni, R. Drusi, P. Vescovo, che ringrazio per avermi messo a disposizione il nuovo testo. Il brano (II, XXVII, 5) non è commentato nell'edizione a c. di V. Rossi, Torino, Loescher, 1888, p. 127.

²⁵ Tracce di questa antropomorfizzazione (per la quale cfr. M. ALINEI, *I nomi dell'arco-*

cisamente, l'espressione «mai no se vede effetto nìgun»²⁶ sembra indicare che le evanescenti estremità dell'arcobaleno non si possono toccare né vedere, proprio come non si può contare troppo sulla «amichevole concordantia» della destinataria della missiva, «la strussia cerveli e dessica intelletti M. Moscardina d'i Gazanti». Ma i 'piedi' di cui si è parlato fin qui hanno lasciato una traccia ben più cospicua in area italiana con i nomi dell'arcobaleno – sopravvissuti in Emilia orientale e in alta Toscana – che procedono non per caso dal lat. ARCUS PEDANEUS²⁷. Quasi un secolo fa a questo tipo lessicale Giulio Bertoni dedicò alcune osservazioni²⁸:

baleno in Europa, cit., p. 131) restano anche in alcuni nomi slavi dell'arcobaleno: croato *kajkavo bo 'ja noga* [gamba di Dio] 'arcobaleno' (N.I. TOLSTOI, *Dalla geografia*, cit., p. 72); francese *jarretière du bon Dieu* e *jarretière de la Vierge* che alludono di nuovo a una 'gamba' dell'arcobaleno (P. SÉBILLOT, *Le Folk-lore de France*, cit., p. 68). Lo stesso Sébillot precisa che «presque partout on parle de ses pieds, de ses jambes, de sa queue [...]». On dit aussi dans la Corrèze [...] qu'il pompe l'eau des ruisseaux et il a toujours une jambe dans l'un d'eux» (ivi, p. 70). L'idea dell'oscillazione e dell'instabilità è conservata, per altra via, anche dai nomi dell'arcobaleno costruiti sulla parola bielorusa *koromyślo* 'bilanciere' (N.I. TOLSTOI, *Dalla geografia*, cit., p. 74), e nel polacco dialettale «*bisagi* 1. 'bisaccia, due sacchi collegati da portare sulla schiena e sul petto', 2. 'bisaccia da collocare da entrambi i lati della sella'» che vuol dire proprio arcobaleno (p. 76); così come nel nome molmucco dell'arcobaleno, *dohlng e'mgn* lett. 'vecchia zoppa' (M. ALINEI, *I nomi dell'arcobaleno in Europa*, cit., p. 138). Ugualmente interessante, rispetto alla possibile allusione alla zoppaggine contenuta in *arcumbè*, il fatto che in molti scongiuri all'arcobaleno venga 'tagliata' una 'gamba' per neutralizzarne gli influssi nefasti (cfr. ad esempio P. SÉBILLOT, *Le Folk-lore de France*, cit., pp. 116-117). Il 'piede', inteso come il punto in cui l'arcobaleno esce dalla terra, è poi, in moltissime culture, un luogo introvabile che nasconde tesori (P. SÉBILLOT, *Le Folk-lore de France*, cit., pp. 91-92; S. THOMPSON, *Motif-Index of Folk-Literature*, cit., vol. V, N516; V. STEGEMANN, *Regenbogen*, cit., colonna 592), o che fa da sfondo a eventi sovranaturali, quali ad esempio il cambiamento di sesso (cfr. l'italiano *cavalcare l'arcobaleno* 'mutar sesso' registrato in LEI 3.1,942,42 sgg.; P. SÉBILLOT, *Le Folk-lore de France*, cit., p. 91; V. STEGEMANN, *Regenbogen*, cit., colonne 591-592: «Gefährlich ist es in Westböhmen für ein noch nicht sieben Jahre altes Mädchen, unter einem R[egenbogen] hinwegzuspringen, es könnte ein Knabe werden»; dopo la voce del LEI si vedano ad esempio i proverbi riportati in G.B. ROSSI, *Vocabolario dei dialetti ladino e ladino-veneti dell'Agordino*, Belluno, Istituto Bellunese di Ricerche sociali e culturali, 1992, p. 80 s.v. *arkozelèste*: «se te é bóna de di 'nte i kolór de 'l arkobàndo, te devén-ta 'n tosàt»; e in E. CROATTO, *Vocabolario del dialetto ladino-veneto della valle di Zoldo (Belluno)*, Fondazione Giorgio Cini, Regione del Veneto (Costabissara, Angelo Colla Editore), 2004, p. 16 s.v. *arke bióndo*: «i tósat i diśéa ke a butà, a trà la kamisa a 'l arke biando se pudéa kanbià de sèso»).

²⁶ Per la quale cfr. anche G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, cit., p. 251 s.v. *efèto*: «Vedarè in proprio efeto Vedrete o Conoscerete in fatto, realmente, in effetto, sensibilmente; Toccherete con mano».

²⁷ LEI 3.1,943,35-43.

²⁸ G. BERTONI, *Note etimologiche e lessicali emiliane*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», XXXVI, 1912, pp. 292-302, p. 292.

frignan. ardagno “arcobaleno”. Nessun dubbio che *ardagno* altro non sia che l'*arco bdagno* o *ar[co pe]dagno* che s'ode nell'appennino emiliano [...] e che, sotto la forma di *arc pdagn* (-ñ), figura negli antichi vocabolarietti modenesi. Resta da spiegarsi perché un *arcus pedaneus* possa essere stato assunto ad indicare l'arcobaleno. Al che potrà giovare la constatazione che *pdañ* indica in qualche dialetto dell'Emilia quell'asse che si pone sopra un ruscello per passare da una sponda all'altra. L'*arc pdagn* è, insomma, l'arco che appare sulla terra bagnata, dopo la pioggia. Cfr. tirol. *Arco bevudo*. [in nota: «Nel Frignano dicesi che “l'ardagno beve da un fosso all'altro”. Escluso per ragioni fonetiche un “arco bevagno”, resta che l'immagine suscitata da *pedaneus* viene a ricevere una nuova conferma. È, quasi, l'arco tra un fosso e l'altro, tra una sponda e l'altra»]

Le giuste riserve sulla possibilità di ricondurre foneticamente *bdagno* a *bevagno* cadono tuttavia pochi anni dopo nell'hoepiana *Italia Dialettale*²⁹:

E persino nell'emil. *arcbdāñ* potrebbe essere che anzi che un “arco pedaneo” si avesse un «arco bevagno» con una forte risoluzione di *bv* in *bd*, che non può dirsi ignota ai parlari emiliani-romagnuoli. A Fanano: *arcaddāña*.

Sarebbe difficile dimostrare che in emiliano si arrivi al tipo *bdagno* a partire da *BIBANEUS, mentre nulla osta foneticamente alla derivazione da *PEDANEUS; anche il LEI accoglie questa ipotesi, e ogni dubbio, mi pare, cade di fronte alla forma pistoiese *arco pedagno*³⁰. Resta aperto, però, il problema posto da Bertoni in merito alle ragioni semantiche di questo nome dell'arcobaleno. Una risposta potrebbe venire proprio dal passo calmiano (4): l'arcobaleno è un ARCUS PEDANEUS perché è immaginato come creatura che poggia i suoi piedi sulla terra, in omaggio alla concezione antropomorfa che, come si è detto, caratterizza una gamma molto vasta dei nomi attribuiti a questo fenomeno atmosferico³¹. Quella dell'arcobaleno coi piedi

²⁹ G. BERTONI, *L'Italia Dialettale*, Milano, Hoepli, 1916, pp. 22-23. Bertoni torna a sostenere la derivazione da ARCUS PEDANEUS nel successivo *Profilo storico del dialetto di Modena. Con un'appendice di «Giunte al Vocabolario modenese»*, Genève, Olschki, 1925, p. 39. Un'attestazione antica di *arc pdagn* 'iride' si legge anche L.A. MURATORI, P. GHERARDI, G. CRISPI et al., *Vocaboli del nostro dialetto modenese con appendice reggiana e ottocentesche modenesi*, a c. di F. Marri, M. Calzolari, G. Trenti, Firenze, Olschki, 1984, p. 96.

³⁰ LEI 3.1,943,42. Alle forme accluse dal LEI si possono ora aggiungere quelle provenienti dall'Appennino modenese raccolte in C. RICCHI-B. RICCHI, *Palaganese – Italiano Italiano – Palaganese*, Formigine, Golinelli, 2002, p. 358: *ärc de 'bdagna* / *ärc de 'vdagna* e quella, forse imputabile a ricostruzione seriore, *ärc de cavdagna* (quest'ultima è propriamente la «piccola porzione di terreno incolto ai margini di appezzamenti coltivati», ivi, p. 93).

³¹ Cfr. ancora la limpidissima esposizione di M. ALINEI, *I nomi dell'arcobaleno in Europa*, cit.

non è però l'unica tradizione popolare che conservano le *Lettere* calmiane, dalle quali varrà la pena a questo punto citare un ultimo passo³²:

(5)

De muodo che mi, meschin Potilian d'i Stretti, saltao e mal menao dal colleggio de sti tirani, restrenzandome alla volta dela porta per scapolarghe dele man, i me fo tutti int'un attimo adosso: Giove col settro, Marte col pugnàl, Saturno con la falza, Mercurio con le bisse, Phebo co' i splendori e *Venus* col bossolo da inganani, dove che domandando venia, per non esser picao volontario, anzi mandao dal astuto Euclide, griego insalao, calandome, piète la strada per le sphere a corando, tanto che zonsi al gropo del Polartico, e là troviti l'arcumbè che pascolava per tior la fraima, e cussì *melius co potimus*, messoghe la brena de do sioni e la sela de una niòla, *ita* che, no restando de trotar sorazoni madonna Aurora con so pare sier Titon [...].

La creatura fantastica favolosamente bardata con «la brena de do sioni e la sela de una niòla» trova di nuovo uno sfondo adeguato nella fittissima rete di credenze diffuse in tutta Europa e non solo sulla natura equina dell'arcobaleno³³. Drago-serpente che beve l'acqua per poi restituirla sotto forma di tempesta, creatura scesa coi suoi piedi sulla terra, cavallo, ma anche evento nefasto abitualmente correlato alla comparsa di alcune malattie, come l'itterizia, designata per questa ragione *male dell'arco* nell'Italia centro-meridionale³⁴.

Se si torna, dopo queste rapide osservazioni, alla battuta ruzantiana di partenza, risulterà più chiaro il valore insultante del titolo *arcombiato*, che va quindi letto alla luce della concezione dell'arcobaleno come simbolo di sciagura. In seconda battuta, *arcombiato* potrebbe forse contenere anche un'allusione all'instabilità dell'arcobaleno, certo offensiva per chi, come gli architetti, si occupa professionalmente della costruzione di edifici solidi e stabili. Smontando la deformazione comica ruzantina si sarebbe tentati di

³² A. CALMO, *Lettere*, cit., I, XXII, 4.

³³ La *brena de do sioni* è letteralmente la 'briglia (fatta) di due trombe d'aria', mentre la *sela de una niòla* è la 'sella (fatta) di una nuvola'. S. THOMPSON, *Motif-Index of Folk-Literature*, cit., vol. I, A791.7 segnala che in alcune tradizioni l'arcobaleno è il cavallo del dio della pioggia. Anche nel XXV sonetto delle proprie *Rime* Calmo cavalca l'arcobaleno: «me par andar su l'arcumbè a redosso» (A. CALMO, *Le bizzarre, faconde et ingegnose rime pescatorie*, a c. di G. Belloni, Venezia, Marsilio, 2003, p. 74). Nel folklore francese alcune formule di scongiuro parlano anche di un 'cavallo dell'arcobaleno' (P. SÉBILLOT, *Le Folk-lore de France*, cit., p. 117), accostabile stavolta a un altro luogo calmiano nel quale si galoppa «soravia el corador de l'arcumbè» (*Lettere* II, XXXIV, 3).

³⁴ Cfr. in merito M. ALINEI, *Osservazioni sul rapporto semantico fra 'arcobaleno' e 'itte-*

intendere non solo 'maledetti architetti', ma addirittura 'architetti senza fondamenta'.

rizia' in latino e nei dialetti e folklore italiani, in «Quaderni di Semantica», II, 1981, pp. 99-110 e LEI 3.1,949 § 1.b.α. I poteri sovranaturali attribuiti all'arcobaleno trapelano anche in alcuni proverbi, diffusissimi in area italiana, che vedono nell'arcobaleno un indicatore meteo rologico (ad esempio LEI 3.1,936,50 sgg.); ma cfr. già PLAUTO, *Curculio*, vv. 133-134 «ecce autem bibit arcus, pluet / credo hercle hodie» (si cita dall'ed. Lindsay, Clarendon Press, Oxford, vol I, 1910). Esempi di quest'uso più vicini a Ruzante e pubblicati successivamente all'articolo del LEI si leggono in M. MILANI, *Vita e lavoro contadino negli autori pavani del XVI e XVII secolo*, Padova, Esedra, 1996, nel *Prenuostego snaturale* di Pasquale delle Brennelle (pp. 226, 227, 232).